

A cent'anni dalla scissione di Livorno

di Elvio Fassone



La scissione di Livorno, della quale ricorre il centenario, non è un evento che faccia piacere ricordare. Ma è un monito che cade a proposito in una situazione come quella odierna, che sembra preludere ad altre dolorose lacerazioni nel campo della sinistra.

Il dividersi, il ricomporsi, il separarsi nuovamente fa parte della nostra storia, come una tara genetica, una specie di sortilegio gettato sulla culla della sinistra nascente. Le divisioni sono ricomparse ad ogni svolta, soprattutto quando le cose sembravano andare bene, e sono state immancabilmente seguite da sventure o arretramenti. Alla scissione di Livorno fece seguito l'anno dopo l'avvento del fascismo. Quella di Palazzo Barberini, il 9 gennaio 1947, seppellì l'unità che era stata un fattore determinante della Resistenza: e alla divisione seguì il puntuale tracollo nelle votazioni del 1948, nelle quali il Fronte Popolare Democratico, privato della componente moderata (qualche volta si esce da "destra", più spesso da "sinistra", ma sempre ci si fa male), passò dal 39,6% del 1946 al 31%, aprendo la strada all'egemonia della DC che durò quasi mezzo secolo.

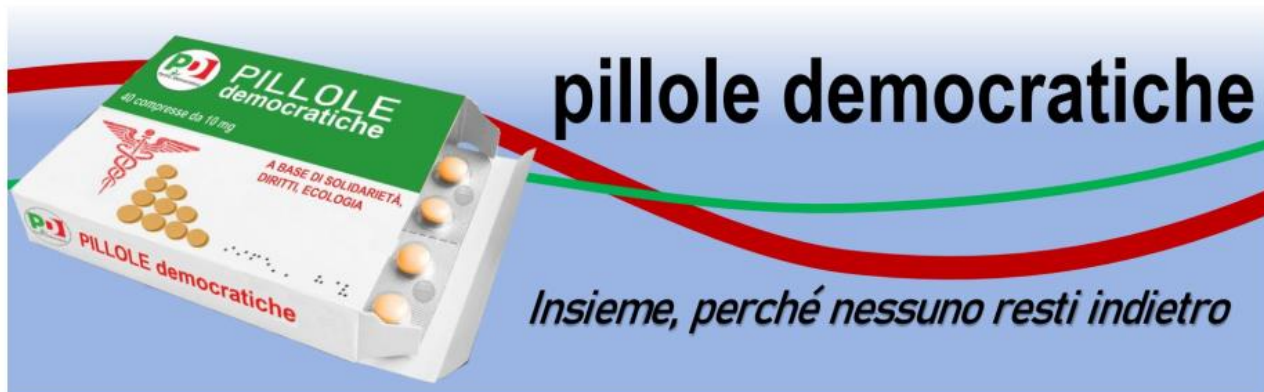
Da allora è stata una pioggia di sigle, di cambi di etichette e di sepolture politiche a breve scadenza. Nel 1972 fu la volta del MPL (Movimento politico dei lavoratori) di Livio Labor, che nelle elezioni di quell'anno raccolse lo 0,36% dei voti, e presto sparì. Poi si assistette in sequenza alla nascita del PdUP, del PSIUP, di DP, di Rifondazione Comunista, l'unica che ancora vive, ma di vita grama.

Poi assistemmo al successo elettorale del PCI di Berlinguer nel 1984 (33,6% dei voti e il grande titolo sul giornale, fatto di una sola parola ("Primi!")); e subito dopo ci toccò il contrasto asperissimo con Craxi, e la lunga penombra del "penta-partito" con la conventio ad excludendum del PCI. Quindi l'apparente unione fraterna dell'Ulivo e il primo centro-sinistra al Governo nel 1996, stagione felice durata appena due anni, presto sepolta dallo sganciamento di Bertinotti nel 1998, e seguita dal lungo e doloroso impero di Berlusconi. E oggi vediamo la costellazione di sigle sul versante sinistro, lo strappo di Renzi nel 2017, e la sua replica di questi giorni. Così ci tormentiamo con la frammentazione continua a sinistra, con la pretesa di ogni uscente di costituire il vero polo di convergenza di tutta la "vera" sinistra, alla ricerca di quella unità che gli elettori vorrebbero e che gli eletti ogni volta si affrettano a sbriciolare. Le analisi sul perché questa diaspora si verifichi continuamente a sinistra, e non nel campo opposto, riempiono biblioteche intere, e si possono raccogliere intorno a una verità elementare, anche se espressa rozzamente: alla destra le cose "vanno bene così", salvo ritocchi che non scuotano l'edificio; la sinistra

invece vuole una palingenesi, un mutamento profondo degli squilibri e delle ingiustizie viventi, ma sul come edificare la novità i progettisti sono innumerevoli: perché diversi sono i tempi, le radicalità e le pazienze, diversi i progetti, le ambizioni, le “visioni”. E così si moltiplicano le sigle, ma non i voti.

Si può mettere fine a questa dispersione continua? Si può sperare in un'unione stabile e non eternamente a rischio di puntigli e di ambizioni umane?





pillole democratiche

Insieme, perché nessuno resti indietro

Il centenario del PCI: una breve storia

di Andrea Geuna



Un anno di crisi il '21, dopo un decennio di tragici eventi. Folle bercianti assaltano le istituzioni rappresentative e una pandemia sta mietendo decine di migliaia di vittime nel mondo. È il 21 gennaio 1921, XVII Congresso del PSI riunito al teatro Goldoni di Livorno. Da trent'anni il movimento operaio dibatte tra due opzioni contrapposte: lottare all'interno delle istituzioni statali oppure abatterle. Entrambe le strade hanno portato a risultati concreti: Branting in Svezia, Scheidemann in Germania, ma è la rivoluzione russa a suscitare i maggiori entusiasmi. La proposta di Lenin è radicale: recidere ogni legame con il passato, creare un unico partito mondiale (il Comintern), strutturare ogni partito nazionale secondo il rigido modello organizzativo bolscevico.

Questo il contesto del congresso socialista del 1921. I riformisti di Turati e Matteotti cercano il dialogo con la sinistra laica (radicali, repubblicani, liberali di Giolitti) e il neonato Partito Popolare Italiano di don Sturzo per contrastare la violenza montante delle camicie nere. La direzione del partito (i massimalisti di Menotti Serrati) propone in una posizione di compromesso: aderire al Comintern, ma senza rompere con i riformisti

È il gruppo delle riviste "Soviet" e "Ordine Nuovo", sono i giovani (Bordiga, Gramsci, Togliatti, Terracini sono appena trentenni) a voler "fare come in Russia". Sono loro che, dopo aspri dibattiti, il 21 gennaio abbandonano in polemica i lavori del Congresso del PSI e, cantando l'*Internazionale*, sotto la pioggia si dirigono al Teatro San Marco. Nasce il Partito Comunista d'Italia.

Sono anni difficili. La violenza squadrista si abbatte su tutto il movimento operaio, al cui interno i comunisti sono ancora una piccola minoranza. Col fascismo al potere il partito è sciolto (1926) e i suoi militanti conoscono l'esilio, il carcere, il confino e la morte (è il caso di Gramsci). Il rapporto con Mosca si fa fondamentale: è il Comintern a fornire supporto logistico e finanziario, a formare i quadri (un'avanguardia di rivoluzionari di professione, votati alla causa e alla più rigida disciplina) e a garantire la presenza di centri clandestini nel paese. Lo stalinismo permea anche il PCdI, con processi politici ed epurazioni e, per i dissidenti che si trovano in URSS, il gulag. Palmiro Togliatti, segretario del partito dal 1926, diventa tra le figure più importanti del Comintern.

È l'humus da cui nasce l'antifascismo, prima in Spagna (Luigi Longo guida le Brigate Internazionali) e poi in Italia. La rete clandestina dei comunisti si riattiva dopo l'8 settembre: le GAP nelle città e le brigate Garibaldi sulle montagne, grazie all'esperienza maturata da Longo e Pietro Secchia, forniscono circa la metà delle forze partigiane nella guerra di liberazione nazionale. Il peso politico del PCI aumenta con il ritorno di Togliatti

dall'URSS: nella Salerno liberata, nell'aprile del 1944, i comunisti entrano nel CLN e accettano di rinviare la questione istituzionale al dopoguerra.

La svolta di Salerno porta (parole di Togliatti) a un "partito di tipo nuovo": da una ristretta avanguardia rivoluzionaria a organizzazione di massa, con sezioni su tutto il territorio nazionale, associazioni ricreative (le Case del Popolo, i Circoli ARCI), cooperative di consumo, intensa attività culturale (il concetto di egemonia e il partito come "moderno principe di Machiavelli" dei *Quaderni dal carcere* di Gramsci) ed editoriale ("Rinascita", le pubblicazioni di Editori Riuniti), oltre all'invenzione della tradizione popolare delle Feste dell'Unità. Un radicamento che realizza soprattutto nelle campagne emiliane e toscane (le regioni rosse) e tra le masse operaie del triangolo industriale. Sotto la guida di Giuseppe Di Vittorio la ri-fondata CGIL organizza tutte le categorie dei lavoratori.

I comunisti sono fondamentali nella ricostruzione. All'Assemblea Costituente, presieduta da Umberto Terracini, sono tra le forze principali e al governo si distinguono i ministri Fausto Gullo (promotore della riforma agraria) e Togliatti (promotore dell'amnistia che vorrebbe pacificare il paese). Le prime donne presenti nelle istituzioni italiane militano nelle fila del PCI. Nelle amministrazioni comunali e provinciali delle regioni rosse le classi subalterne diventano classi dirigenti.

La coalizione delle forze antifasciste si rompe con l'inasprirsi della guerra fredda. Dopo l'estromissione dal governo di De Gasperi e la sconfitta del Fronte Popolare (in alleanza con i socialisti di Pietro Nenni) del 18 aprile 1948, il PCI si costituisce come principale forza di opposizione nel paese e diventa il più importante e numeroso partito comunista dell'intero blocco occidentale. Il rapporto con Mosca rimane forte anche dopo le due morti di Stalin (morte fisica nel 1953, morte politica nel 1956 con l'avvento di Chruščëv).

Solo con il 1968, con la contestazione, la Primavera di Praga e la sua repressione, una nuova generazione di dirigenti (Togliatti muore nel 1964) inizia a distaccarsi dal blocco orientale. A Mosca, in occasione della celebrazione della Rivoluzione d'Ottobre, il segretario Enrico Berlinguer proclama la fine della forza propulsiva del modello sovietico e nel '76, con i partiti francese e spagnolo, dà vita all'eurocomunismo, che comporta la piena accettazione delle istituzioni democratiche. Negli anni di piombo si afferma come forza costituzionale in difesa delle istituzioni repubblicane dall'eversione neofascista e dal terrorismo. È il compromesso storico, l'alleanza con l'ala progressista della Democrazia Cristiana di Aldo Moro. Lo statuto dei lavoratori è forse il risultato principale di questa stagione.

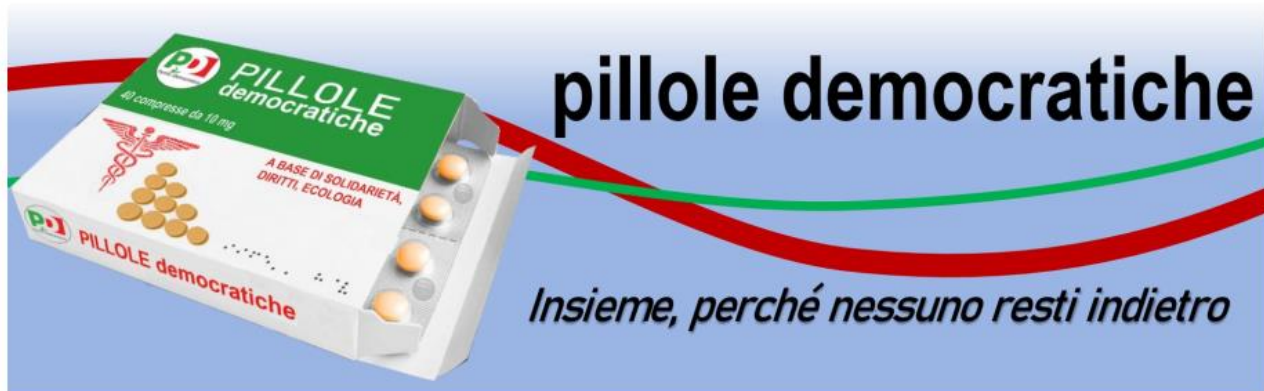
La marcia dei quarantamila segna il riflusso dell'attivismo politico e delle rivendicazioni sindacali. Negli anni '80 il PCI rimane uno dei protagonisti della vita del paese: Nilde Iotti è la prima presidente donna della Camera dei deputati, Altiero Spinelli (indipendente eletto nelle fila comuniste) è tra i protagonisti dell'integrazione europea e nel 1984, dopo la morte improvvisa di Berlinguer (forse il leader più popolare e amato), per la prima e unica volta la Democrazia Cristiana è superata in una competizione elettorale nazionale.

Il 1989 è una slavina per il comunismo in tutto il mondo: Solidarność trionfa alle elezioni del 4 giugno, lo stesso giorno in cui il regime cinese sopravvive e si consolida reprimendo i moti di piazza Tienanmen, nella notte tra l'8 e il 9 novembre crolla il muro di Berlino, in Ungheria e Cecoslovacchia si tengono libere elezioni, i moti nazionali in Jugoslavia portano a sanguinosi conflitti interetnici, in Romania Ceaușescu viene deposto e fucilato il 25 dicembre. Esattamente due anni dopo la bandiera rossa viene ammainata dalle mura del Cremlino.

Anche in Italia i cambiamenti sono radicali. È la svolta della Bolognina, promossa da Achille Occhetto, che porta al XX Congresso il PCI, in cui la mozione del segretario (appoggiata da Massimo D'Alema, Walter Veltroni, Piero Fassino e dalla maggioranza dei delegati) approva la modifica di nome (Partito Democratico della Sinistra) e simbolo (una quercia, che sovrasta il tradizionale falce e martello). Con il nuovo partito, ormai pienamente legittimato nella vita politica democratica, si uniscono le forze progressiste del paese: democristiani di sinistra, socialisti, socialdemocratici, radicali, verdi, repubblicani, liberali di sinistra. Nasce l'Ulivo, poi l'Unione, infine il PD.



PINEROLO



Né diktat, né anarchia

di **Elvio Fassone**



Ci siamo lasciati con la domanda che non trova risposta: come si può evitare, o almeno arginare o ridurre, la continua e tragica compulsione a dividersi che avvelena la sinistra dal suo nascere ai giorni nostri?

La ricetta, evidentemente, non c'è, come sempre accade quando entrano in conflitto due valori entrambi degni di rispetto e di tutela: la consapevolezza che solamente uniti si possono raggiungere certi traguardi, e l'insopprimibile libertà di esprimere il proprio progetto politico e battersi perché abbia successo.

Per un lungo tratto di storia (possiamo dire, indicativamente, dalla Costituzione al formale scioglimento del Partito Comunista italiano, nato, appunto, dalla scissione di Livorno) la ricetta si poteva leggere in una formula che fu valida per mezzo secolo: *“Una volta decisa a maggioranza la linea da seguire, tutto il partito, e **ogni suo singolo membro** devono conformarsi ad essa ed operare affinché la linea sia attuata ... la minoranza può mantenere e continuare a difendere la sua linea.*

Solo un'accresciuta esperienza comune eventualmente fornirà elementi per riprendere in esame la questione, e, ricchi dell'esperienza compiuta, eventualmente modificare la linea”.

Il metodo privilegiava il doppio criterio della maggioranza e della conseguente inevitabile sottomissione della minoranza, qualora si dovesse giungere alla conta. E si basava anche su un elemento extra-giuridico che era la fiducia intellettuale reciproca, la convinzione meta-storica che, se la minoranza è davvero portatrice di un progresso, essa porterà all'emergere di una linea diversa e preferibile, e cioè al mutare del sentire della maggioranza. Ma questo percorso deve essere compiuto tutti insieme, per un bene superiore.

Non esiste però rimedio quando la minoranza rifiuta la sottomissione temporanea ed esce dal campo, come il bambino che se ne va portandosi via il pallone.

Per un lungo periodo questo metodo ha funzionato, consentendo al PCI di diventare un interlocutore fondamentale delle forze al governo. Ma quei valori trovano sempre meno consenso in una stagione come quella odierna, nella quale prevale l'iperbole dell'io, la verità soggettiva e il rifiuto di ogni autorità in quanto tale.

Allora, è ancora un valore, oppure no, la disciplina di partito? Con quali strumenti esercitarla, con quali limiti?

Nei casi senza risposta, personalmente mi aggrappo alla Costituzione, come al fondamentale deposito di saggezza cui possiamo ricorrere di fronte ai problemi insolubili.. Nemmeno nella Carta esiste una formula netta, sia chiaro, ma un barlume c'è, e non banale.

Esiste un articolo del Regolamento del Senato, e c'è una traccia per dargli un certo valore, la quale risiede nel fatto che i Regolamenti del Senato e della Camera, hanno una copertura costituzionale (si vedano gli artt. 64 e 72 Cost.).

Ebbene, l'art. 21 del Reg. Senato stabilisce che ogni Gruppo designa i propri *rappresentanti* nelle varie Commissioni; e l'art. 31 precisa che, all'occorrenza, il Gruppo può *sostituire* uno o anche tutti i propri rappresentanti nella Commissione. Il parlamentare sostituito potrà partecipare in quella occasione, con pienezza di titolo, ai lavori di un'altra Commissione; ovvero partecipare anche al lavoro della Commissione di spettanza, ma senza diritto di voto in essa. Egli recupererà anche il diritto di voto nella discussione e nella votazione che seguirà in aula, ma ne sarà momentaneamente privato in Commissione dove, dato il numero più esiguo, il suo dissenso può capovolgere le sorti delle votazioni, in contrasto che le decisioni politiche assunte dal Gruppo (ricordiamo il caso Mineo, nel 2015, e le polemiche che sorsero quando egli fu momentaneamente sostituito in Commissione: la *querelle* fu facilmente composta ricordando come i componenti delle Commissioni hanno bensì autonomia di giudizio, ma in Commissione sono *rappresentanti* di un Gruppo politico al quale hanno scelto di appartenere e in forza del quale sono stati eletti). Resta da valutare che cosa succederà se il dissenziente voterà contro anche in aula. La discussione non è esaurita. Ma per intanto autorizza ad alcune riflessioni. Non sono ammessi i *diktat* del partito, ma nemmeno la piena anarchia del singolo.

E' una traccia, e mi auguro che se ne discuta.

